

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUI CASI DI MORTE E GRAVI MALATTIE CHE HANNO COLPITO IL PERSONALE MILITARE ITALIANO IMPIEGATO NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI DI PACE, SULLE CONDIZIONI DELLA CONSERVAZIONE E SULL'EVENTUALE UTILIZZO DI URANIO IMPOVERITO NELLE ESERCITAZIONI MILITARI SUL TERRITORIO NAZIONALE

—————
Seduta n. 9

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 2005

—————

Presidenza del presidente Paolo FRANCO

INDICE

Audizione dell'onorevole Falco Accame, presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti (ANAVAFAP)

PRESIDENTE	Pag. 3, 28	ACCAME	Pag. 4, 21, 22 e passim
FORCIERI (DS-U)	21, 23		
MALABARBA (Misto-RC)	18		
PAGLIARULO (Misto-Com)	21, 22, 26		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene l'onorevole Falco Accame, presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti (ANAVAFAP).

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale della seduta del 1° giugno scorso si intende approvato.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Propongo, ai sensi dell'articolo 13, comma 1, del Regolamento interno della Commissione, che i lavori si tengano in forma pubblica.

Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

Avverto che sarà redatto e pubblicato il Resoconto stenografico della seduta odierna.

Audizione dell'onorevole Falco Accame, presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti (ANAVAFAP)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Falco Accame, presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti (ANAVAFAP).

Rinnovo pubblicamente le mie scuse per il ritardo nell'inizio dei lavori della Commissione dovuto ad impegni istituzionali che ci hanno coinvolti nel primo pomeriggio alla Camera dei deputati. Ringrazio l'onorevole Falco Accame per la disponibilità offerta ad esporci il suo punto di vista sul tema di cui si occupa la Commissione, che conosce benissimo.

Prima di dargli la parola, desidero ricordare che i lavori della Commissione, che in futuro proseguiranno con altre audizioni e con tutti gli ulteriori adempimenti che abbiamo deciso di porre in essere, sono volti a individuare una risposta ai due quesiti posti nella delibera istitutiva della Commissione stessa, e cioè l'individuazione delle cause delle malattie e della morte di alcuni militari italiani impegnati nelle operazioni internazionali e l'accertamento dell'eventuale impiego di munizioni all'uranio impoverito nei poligoni di tiro italiani. All'inizio di ogni audizione ricordo sempre tali finalità perché è fondamentale restare legati ai nostri obiettivi, in primo luogo per rispettare quanto c'è stato richiesto dal Senato della Repubblica, in secondo luogo perché i tempi di cui disponiamo prima

del termine della legislatura per produrre una risposta ai quesiti posti sono estremamente contenuti.

Ringraziando nuovamente l'onorevole Accame per la sua presenza, lo invito a svolgere una relazione introduttiva sull'argomento.

ACCAME. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziarla per il cortese invito. Visto che gli interventi orali a volte non sono molto precisi, ho cercato di scrivere un rapporto sull'argomento che vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione, e che consegno agli atti. È una relazione abbastanza estesa e mi scuso per qualche errore e ripetizione in essa presente, in quanto l'ho completata solo ieri sera e non ho avuto il tempo di rileggerla; manca anche l'indice, che non ho avuto tempo di redigere. Comunque, ho cercato di porre in questo lavoro tutta una serie di problematiche.

Mi occupo della questione relativa all'interazione tra uranio impoverito e salute umana nelle operazioni militari dal lontano 1994, quando si verificò in Somalia un primo caso sospetto. Il maresciallo Marco Mandolini si ammalò, come si disse, di una «rara malattia tropicale». Successivamente, uno degli ufficiali degli Stati Uniti presenti ad un convegno mi chiese scherzosamente: «Ma è sicuro che non si tratti della sindrome del Golfo?». Poiché conoscevo poco l'argomento, cercai di mettermi in contatto con chi negli Stati Uniti aveva studiato il problema, in particolare con l'ex ministro della giustizia Ramsey Clark, che abbiamo invitato due volte in Italia. Egli è l'autore di un libro ancora di attualità, intitolato «Il metallo del disonore», che contiene varie relazioni di scienziati americani, che hanno esaminato soprattutto la questione per quanto riguarda la Guerra del Golfo. È un libro un po' datato, ma ciò non è senza significato, credo anzi sia importante perché testimonia come tali problematiche fossero già all'attenzione degli Stati Uniti fin dalla Guerra del Golfo del 1991. In Italia la nostra piccola e modestissima Associazione, assolutamente priva di mezzi finanziari, quindi senza molte possibilità di svolgere idonee attività, ha in merito ricevuto notizie di vari reduci della Guerra del Golfo e poi di reduci della campagna in Somalia. Alcuni nomi li ho ricordati nella relazione scritta, anche se non tutti: alcuni non li ho potuti menzionare per motivi di *privacy*.

Stiamo parlando degli anni 1991-1999, nel corso dei quali i nostri militari e i nostri civili hanno operato senza alcuna misura di protezione. Gli Stati Uniti hanno operato senza misure di protezione nella Guerra del Golfo, hanno però adottato misure di protezione fin dal 1993, nella *Restore Hope*, in Somalia. Ho qui con me una parte della documentazione, che costituisce il complemento alla relazione scritta ma purtroppo non ho potuto mettere insieme tutti gli allegati perché non ho avuto il tempo necessario, trattandosi di più di 300 pagine; quando riuscirò a farlo, naturalmente, li invierò alla Commissione. Tra i documenti che vi consegno, ve ne è qualcuno particolarmente interessante. Anzitutto, una dichiarazione molto significativa del 1992 dello stesso professor Mandelli, in cui, riferendosi ai linfomi di Hodgkin, che caratterizzano circa la metà

dei casi che abbiamo riscontrato, ha affermato: « (...) per cui non siamo in grado di escludere che l'uranio impoverito possa essere causa di tale patologia». È una frase di per sé molto importante, perché non esclude che ci sia un legame causa-effetto (di tipo probabilistico ovviamente) ma è già una constatazione significativa. Nelle prime pagine di questi allegati che lascio alla Commissione sono contenute indicazioni che riguardano i test effettuati in Australia nei primi anni Cinquanta circa la pericolosità dell'uranio impoverito.

I proiettili all'uranio (sono del tipo di questo che vi mostro e che mi hanno mandato da un poligono: speriamo che toccarlo non sia dannoso) furono inventati dai tedeschi nel 1942, quando la Germania non poté più disporre del tungsteno e di altri materiali che servivano per fabbricare i proiettili e pensò di usare l'uranio, che naturalmente era quello «naturale», non quello «impoverito». Quindi, la questione risale agli anni 1942-1943. Le prime prove di pericolosità furono quelle sopra citate effettuate in Australia, almeno a quanto ne so (conosco infatti solo in parte questa problematica).

Nel 1984 furono inviate all'Italia dalla NATO le prime norme di protezione (le ho inserite proprio nelle prime pagine della documentazione allegata), le quali fanno riferimento al maneggio del materiale a freddo. Questa precisazione non è priva di significato, in quanto sia la Difesa che gli studi della dottoressa Gatti fanno spesso riferimento al solo problema dell'uranio quando questo subisce un impatto con una superficie resistente, sviluppando una temperatura di circa 3.000 gradi. In realtà questa è una parte della problematica, perché l'uranio è pericoloso anche al maneggio, tanto è vero che le norme inviateci dalla NATO recitano: «*The following precautions should be observed: personnel handling the balance weights should wear gloves* (il personale deve indossare i guanti); *industrial eye protection should be worn* (deve portare gli occhiali affinché la polvere non entri negli occhi); *respirator mask should be worn to ensure no radioactive dust particles ingestion* (si devono indossare le maschere per impedire che la polvere vada nei polmoni)». Queste stesse misure di protezione vengono usate sia sul materiale a freddo, sia su quello risultante da una esplosione.

Il primo caso di impiego di uranio impoverito che destò scalpore si verificò in Giappone, quando, a seguito della caduta di un aereo, si sviluppò un terribile incendio. Nessuno riusciva a capire le cause di tale fenomeno, finché si scoprì che le barre dei timoni di direzione degli aerei erano fatte di uranio impoverito, un metallo piroforico. E anche un metallo pesante, di per se stesso pericoloso come tutti i metalli pesanti (anche il piombo è pericoloso). L'uranio è pericoloso infatti per la sua stessa essenza, di metallo pesante a prescindere dalla radioattività. Pesa due volte il piombo e quindi le barre di compensazione nei timoni possono essere più sottili; per tale motivo viene usato sia nei missili da crociera sia negli aerei.

Anche a Malpensa vi fu un incendio simile a quello verificatosi in Giappone. Ne parlai con alcuni vigili del fuoco. La vicenda fu messa a

tacere. Pagò un prezzo credo solo il capo dei vigili del fuoco che aveva tentato di spiegare che l'incendio era dovuto probabilmente alla presenza di barre di uranio nei timoni di direzione dell'aereo. Ora queste barre sono state tolte dalla maggior parte degli aerei. Ho citato questi casi, per sottolineare che anche il maneggio a freddo del materiale, senza le citate protezioni, è pericoloso.

Alcune pagine della documentazione allegata si riferiscono a un caso che si verificò nel corso della precedente legislatura (caso in merito al quale vennero presentate numerose interrogazioni parlamentari) su un lotto di armi italiane che sembra sia stato inviato in Somalia e che dalla Somalia tornò in Italia. Si tratta dei proiettili del lotto IMI 1.1.185, acquistato da Israele e che sembra sia stato immagazzinato in alcuni depositi nazionali. In proposito il ministro Mattarella aveva confermato che «5.000 colpi sospetti provenivano da Tel Aviv e potevano essere stati usati in Somalia», ma il Ministro aveva negato che fossero ad uranio. Non si è mai saputa la verità. Nel deposito delle «Casermette» di Bibbona gli artificieri protestarono con la ASL perché, dovendo ripulire le armi dall'ossidazione che si era prodotta, temevano di inalare polveri inquinanti (nella documentazione c'è traccia di quanto sopra).

Ho voluto citare questo episodio fin dall'inizio perché lo ritengo importante: non si deve parlare solo della pericolosità dell'uranio al momento dell'esplosione, quando si raggiungono temperature di 3.000 gradi. Anche i proiettili a carica cava o al tungsteno del resto producono altissime temperature, anche se non raggiungono quelle dei proiettili ad uranio impoverito. Si tratta di un aspetto che va considerato con attenzione.

Ho allegato anche una pagina delle norme di protezione emanate dagli Stati Uniti il 14 ottobre 1993, a dimostrazione del diverso equipaggiamento dei nostri reparti in Somalia. Potreste ascoltare qualcuno degli ammalati. Per esempio, c'è un giovane che vive a Orbetello, di nome Giambattista Marica, reduce dalla Somalia, malato di linfoma di Hodgkin al terzo stadio, che per fortuna sta «relativamente» bene. Mi ha raccontato che i «nostri ragazzi» stavano in maglietta e calzoncini corti, mentre i reparti americani indossavano occhiali, tute, maschere perché le norme di protezione erano state emanate fin dall'inizio della *Restore Hope*. I nostri, purtroppo, non hanno adottato quelle stesse misure. Le abbiamo scritte – e tra scrivere e adottare passa sempre un po' di tempo – il 22 novembre 1999, quindi sei anni dopo, in Kosovo. Per sei anni abbiamo «ignorato» per i nostri militari e per i nostri civili qualsiasi norma di protezione.

Ho allegato nella documentazione la direttiva di SHAPE del 1996 sulla *Potential radiation exposure in military operations*, direttiva che riguarda le esposizioni a radiazioni di bassa intensità, che evidentemente si riferiscono anche alle armi all'uranio. Anche per quanto riguarda queste norme ci troviamo in un'epoca antecedente a quella in cui il nostro Paese ha emanato le disposizioni di sicurezza.

L'Associazione che presiedo, nata nel '83, opera come ho accennato da oltre dieci anni in questa problematica dell'uranio impoverito e delle norme di sicurezza. Queste assicurano la protezione dell'ordine del 99

per cento. Infatti gli Stati Uniti non hanno più avuto perdite sostanziali da quando le hanno adottate. Noi, al contrario, abbiamo registrato delle perdite, soprattutto perché queste misure di protezione non sono state per tanti anni adottate (e non vengono adottate neppure oggi nei poligoni). E questo è un altro argomento che ho trattato nella relazione scritta che, data l'ampiezza, non credo di avere la possibilità di illustrare completamente. Ma sono naturalmente disponibile a tornare, se la Commissione lo riterrà opportuno, una volta letta la documentazione che lascio agli atti, soprattutto se c'è qualcuno che non ritiene che quanto scritto corrisponda al vero.

Vorrei tornare alla vicenda iniziale. Ricordo che venne chiesta la riesumazione della salma del maresciallo Marco Mandolini. Parlai con l'avvocato della famiglia, che vive vicino ad Osimo, vicino ad Ancona, ma il magistrato non autorizzò la riesumazione della salma. A tale riguardo, c'è una cosa importante da dire, in relazione agli studi della dottoressa Gatti sui tessuti molli. In realtà, a mio parere, in quegli studi manca l'esame dei tessuti duri, delle ossa; anche l'autopsia non può essere esauriente: l'unico riscontro si ha solo se la polvere si è depositata nelle ossa e ha scavato dei piccoli «crateri». Quindi, purtroppo, nemmeno l'autopsia serve a dare indicazioni esatte.

Nelle ultime pagine della relazione ho cercato di rispondere alle affermazioni del ministro della difesa Martino; poiché le ho lette solo pochi giorni fa, quando sono state rese pubbliche, non ho potuto essere completo, però ho letto la relazione del Ministero della difesa e ho cercato di individuare, in contrapposizione a quanto è scritto in quella relazione, quei punti che io considero inesatti, non veritieri. Soffermandoci su quei punti si evidenziano alcune problematiche che possono essere di interesse. Naturalmente, si tratta di mie valutazioni personali, che valgono per quello che valgono, però – ripeto – possono focalizzare talune questioni legate alla sostanza del problema. Ma per una maggiore esattezza rimando alle argomentazioni che ho cercato di riportare nella relazione che ho consegnato oggi alla Commissione. I punti relativamente ai quali ritengo che non sia vero quanto è stato affermato dalle fonti ministeriali sono precisati nel testo consegnato.

Nella mia relazione – e me ne scuso – intervengo su una questione che non è di diretto interesse per la Commissione ma credo sia di grande interesse per i parlamentari. È una questione che per me, quale Presidente di un'Associazione che tutela le vittime dell'uranio impoverito, è assolutamente fondamentale: si tratta della assistenza alle famiglie. Mi sono incontrato con tante famiglie e credo che anche il senatore Malabarba, qui presente, abbia ricevuto molte richieste di aiuto dalle famiglie. Ho ricordato nella mia relazione quanto varie persone hanno detto rispetto all'assistenza ricevuta, lamentandosi in particolare della scarsissima assistenza che si è verificata nel campo medico, nel campo morale e nel campo economico. L'aspetto della carenza assistenziale è, a mio avviso, molto grave; desidero farlo presente in questa occasione. Per altro l'ho fatto presente già in molte mie lettere al Presidente della Repubblica, ai Presidenti di Se-

nato e Camera e ai Presidenti delle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento.

Prendiamo in considerazione l'assistenza dal punto di vista economico.

Esistono due normative in materia, le leggi nn. 308 del 1981 e 280 del 1991. Il senso di queste leggi appare chiaro dai lavori preparatori effettuati in sede parlamentare. In particolare, la prima normativa è nata, se non ricordo male, da una proposta firmata da 87 deputati di tutti i partiti e l'altra da circa 50 deputati, sempre di tutti i partiti. Le proposte erano volte a far ottenere una speciale elargizione di 50 milioni di vecchie lire agli infortunati di categoria A e B e ai parenti (aventi diritto) dei caduti. Questa somma deriva da una mia vecchia proposta di legge dell'11 febbraio del 1977, che avanzai quando ero Presidente della Commissione difesa della Camera, proposta dal titolo: «Provvedimenti a favore di militari in servizio in caso di infortunio grave o morte», la quale poi si è finalmente trasformata in realtà nelle proposte successive, e nelle leggi sopra citate che ne sono scaturite. Ecco perché la cifra è così esigua, perché risale al 1977, altrimenti ci sarebbe da meravigliarsi. Tale cifra è purtroppo rimasta tale. In tutte le proposte di legge avanzate è scritto chiaramente che questa «speciale elargizione» deve essere attribuita ai militari di leva e di carriera – cioè a tutti coloro che hanno subito l'evento essendo «in continuità di servizio» (i militari sono disponibili «H 24»). Ora, l'essere sottoposti a un bombardamento di uranio, come è stato riconosciuto in una lettera in data 21 marzo 2005 anche dal direttore generale del VI reparto del Ministero della difesa, è un evento dannoso. D'altra parte, le norme di protezione a firma del colonnello Osvaldo Bizzarri, ampiamente citate nella mia relazione scritta, affermano che l'uranio è pericoloso, può generare tumori e malformazioni alla nascita e così via (potete trovare tali disposizioni nella relazione). Tali disposizioni riguardano sia la contaminazione chimica che quella radiologica, contaminazione legata al maneggio dell'uranio impoverito o alla esposizione dei suoi effetti in obiettivi colpiti.

Dunque, la possibilità che il contatto con l'uranio impoverito sia da considerarsi un evento dannoso è ampiamente testimoniata nelle norme di protezione. Circa il fatto che la «speciale elargizione» spetti a tutto il personale, sia di leva che di carriera, questo è indicato chiaramente nelle leggi citate. In proposito vorrei ricordare che anni fa in seguito alla richiesta di una madre che non era stata risarcita, la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati, alla quale avevamo indirizzato il relativo quesito, il 12 gennaio 2000 confermò che, per motivi di equità, tale indennità spettava a tutto il personale militare sia di leva che volontario. Il personale che è stato impiegato nelle missioni all'estero è volontario (di carriera). Purtroppo nessuno ha ricevuto la speciale elargizione perché è stato affermato che spetta solo al personale di leva. Si tratta come ho detto, di una questione che non riguarda direttamente i lavori della Commissione, e mi scuso con il Presidente se l'ho portata alla vostra attenzione, però è molto grave, perché tante famiglie si sono dovute pa-

gare tutte le spese, non solo quelle di cura ma anche quelle dei funerali in caso di morte. Ho parlato con il padre del giovane Giambattista Marica, che è un semplice operaio dei cantieri di Orbetello e che si è indebitato per 70 milioni per cercare di curare il figlio. Questo la dice lunga anche sull'assistenza medica che queste persone hanno ricevuto in campo strettamente militare.

Mi permetto di rivolgermi non tanto alla Commissione, in quanto organo che indaga sui punti che ha illustrato il Presidente, quanto ai parlamentari presenti perché pongano all'attenzione del Parlamento il problema del risarcimento. La cifra di 50 milioni di vecchie lire è molto esigua, tant'è vero che al personale volontario o di carriera deceduto a Nassiriya è stata concessa una speciale elargizione di circa 400 milioni di vecchie lire; comunque questo fatto sta a significare che un indennizzo spetta anche ai volontari. Chiedo scusa per aver sollevato tale questione, che esula dal mandato della Commissione, ma è una questione molto importante, perché abbiamo a che fare con uomini e non possiamo trattare solo di questioni tecniche.

Questo è pertanto il primo punto che vorrei sottolineare: non sono affatto d'accordo circa quanto è stato detto dalle fonti ministeriali circa l'assistenza ricevuta dal personale, vuoi dal punto di vista economico e medico vuoi dal punto di vista morale, perché molti ragazzi, come leggerete dalle loro dichiarazioni, sono stati completamente abbandonati a loro stessi. Ne farò cenno in seguito. Naturalmente, posso riferire solo dei casi che conosco, però sono molto numerosi. Ecco perché non posso concordare, quindi, con quanto affermato nella relazione ministeriale circa la fornitura di un'assistenza completa sotto tutti i punti di vista.

Per quanto riguarda il monitoraggio, credo che il senatore Malabarba abbia presentato interrogazioni molto importanti relativamente a quanto accaduto a Padova e dintorni. È una lunga questione. L'ospedale di Padova, come ho saputo da alcuni medici, non aveva la possibilità di effettuare un monitoraggio completo perché non disponeva a sufficienza di medici e di fondi. Inoltre non gli mandavano il personale da monitorare, che parzialmente, perché i reparti non erano in grado di fornirlo (infatti i reparti dovevano sottrarre il personale ai turni di guardia).

D'altra parte vi erano difficoltà ad inviare ambulanze presso i reparti per compiere verifiche sul luogo perché il personale delle ambulanze doveva ricevere un trattamento di missione e non vi erano soldi a sufficienza per pagare le missioni. Insomma, il monitoraggio è stato effettuato in maniera assolutamente insufficiente. Ho letto peraltro la relazione del dottor Greco e mi sembra che anche lui concordi sul fatto che la questione del monitoraggio è ancora tutta da risolvere. È un problema che va affrontato *ex novo*.

Secondo punto: non concordo con quanto affermato dalle fonti ministeriali circa la non pericolosità delle armi all'uranio. Come ho precisato nel frontespizio della mia relazione scritta, il mio parere su tale questione è molto semplice: noi non conosciamo la natura dei tumori e quindi non possiamo affermare con sicurezza cosa ne è la causa. Per spiegarmi me-

glio, se ho un'avaria al motore dell'automobile e l'automobile non parte, ciò può essere dovuto alla batteria, all'acqua, all'olio, ad un pistone rotto, alle candele, alle puntine dello spinterogeno e così via. Conosco però il motore e quindi posso giungere a capire, magari per esclusione, quale possa essere la causa. Non sappiamo cosa siano i tumori, quindi chi parla di certezze in relazione alle loro cause, dice cose senza senso. Non si possono avere certezze. Siamo in una situazione in cui non abbiamo né la certezza che l'uranio sia la causa, né la certezza che l'uranio non sia la causa dei tumori. Abbiamo una sola certezza e cioè di essere in una situazione di incertezza e quindi in una situazione siffatta dobbiamo applicare il principio di precauzione. Questa è l'unica certezza che c'è. Purtroppo, il principio di precauzione non è stato applicato che molto tardivamente.

All'inizio della documentazione che vi ho consegnato ho inserito un estratto di quello che dice lo stesso professor Mandelli sulla rivista «Epidemiologia e prevenzione» parlando dei linfomi Hodgkin, e cioè che «non siamo in grado di escludere che l'uranio impoverito possa essere causa di tale patologia». Se non si può escludere, vuol dire che può esserlo. La relazione è probabilistica. Il fumo delle sigarette non necessariamente genera un tumore, anche se sui pacchetti c'è scritto che il «tabacco uccide»: è pur sempre una relazione probabilistica. Ho avuto molto a che fare con l'amianto quando ero ufficiale di Marina e le nostre squadre di sicurezza vestivano tute fatte di quel materiale; ho vissuto tragicamente quella vicenda perché in Marina ci sono state tante perdite per l'amianto, eppure le autorità preposte dicevano che erano sciocchezze. Se andate ad Abbadia San Salvatore, sul monte Amiata, troverete un paese fatto di vedove di scavatori delle miniere di amianto. Ebbene, credo che anche le affermazioni secondo cui l'uranio non è pericoloso siano leggermente imprecise.

Non concordo nemmeno con quanto è stato detto circa l'inquinamento del terreno che, secondo il Ministero, non c'è. Cito da un rapporto di una commissione che il Governo mandò in Serbia, che riscontrò una pericolosità 100 volte superiore del suolo rispetto ai valori normali. Vari scienziati che operano in questo campo mi hanno detto che è difficilissimo isolare l'uranio naturale da quello indotto da un proiettile. Capite però che un piccolo proiettile di un centimetro di diametro, anche quando penetra nel suolo, provoca un modesto raggio di pericolosità orizzontale (il raggio è di circa dieci centimetri); ma quando penetra nel suolo un missile da crociera con 300 chili di uranio e il cui impatto provoca un cratere di una decina di metri l'effetto è un po' diverso. Se butto una «bomba di profondità», che riesce a distruggere un *bunker* sotterraneo l'effetto di inquinamento è un po' diverso da quello provocato da un proiettile di un centimetro di diametro. Quindi, non era sufficiente verificare l'inquinamento che produce un proiettile anticarro, ma occorreva prendere in considerazione anche le altre fonti di inquinamento che forse, per caso, sono state completamente dimenticate. Sull'inquinamento del terreno non ci sono certezze, però non ci sono certezze né in un senso né in un altro.

Non sono d'accordo come ho precedentemente accennato con quanto è stato affermato sul monitoraggio, perché è stato fatto in maniera assolu-

tamente parziale. Non è possibile che tutto il personale che se ne dovrebbe occupare faccia quello che le norme vorrebbero che facesse. Mandare i campioni da analizzare negli ospedali civili ha un costo elevatissimo. Inoltre dato che gli ospedali civili sono impegnati nel loro normale lavoro, accettano l'incarico, ma secondo i tempi da loro stabiliti e alla cifra richiesta. I costi del monitoraggio fatto negli ospedali civili sono molto alti e i tempi molto lunghi. Mi pare abbia ragione il dottor Greco, che il monitoraggio così come è stato concepito non è una cosa realistica.

Non sono poi assolutamente d'accordo con quanto è stato detto circa la tempestività delle informazioni, che circa l'uranio impoverito sono stati forniti ai militari e anche ai cittadini. Ne spiego il motivo. Quando si verificò il secondo caso che riguardava l'Italia, quello del militare Salvatore Vacca, un mio amico di Pax Christi mi telefonò dalla Sardegna avvertendomi che forse un ragazzo si era ammalato a causa dell'uranio impoverito. Così è nato il caso di Salvatore Vacca, in questa precisa maniera. Nessuno aveva fatto il collegamento tra la sua malattia e la possibile contaminazione da uranio. Ricordandomi del caso Mandolini verificatosi anni prima, pensai che forse poteva trattarsi di un nuovo caso. Il senatore Russo Spina e, se non sbaglio, l'onorevole Ballaman presentarono delle interrogazioni al riguardo al Ministro *pro tempore*. Il Ministro, in risposta all'interrogazione e anche in un *question time* alla Camera, affermò che mai l'uranio era stato usato in Bosnia. Inviai al Ministro tutta la documentazione in nostro possesso sull'impiego di tale materiale di munizionamento da parte degli Stati Uniti. Gli aerei che avevano effettuato i bombardamenti erano partiti per la maggior parte dalla base di Aviano (solo alcuni da Gioia del Colle). La base era al comando di un colonnello dell'Aeronautica italiana. Quando parte, un aereo riceve un ordine di operazione e quando torna fa un rapporto di volo, nel quale deve riferire sui colpi che ha sparato e sui bersagli colpiti eccetera. Se non lo facesse, fra l'altro sarebbe il pilota a dover pagare le munizioni usate. Quindi, anche per ragioni di contabilità, il pilota deve riferire sulle armi usate, così come d'altra parte il carabiniere che fa un pattugliamento, quando torna in caserma, deve dire quante cartucce ha sparato. Sapevamo, pertanto, delle operazioni che erano state condotte in Bosnia dal 1996: bastava una telefonata all'aeroporto di Aviano per chiedere una copia dei rapporti di volo e avremmo saputo le posizioni dei bersagli colpiti e il numero dei proiettili che erano stati sparati. Credo che sia passato circa un anno di contestazioni e alla fine, mi pare il 21 dicembre 2001, il Ministro telefonò a Bruxelles; gli risposero che era stato usato l'uranio impoverito, e precisarono che erano stati impiegati 10.000 proiettili. Non menzionarono i missili da crociera, forse per una dimenticanza.

È importante questo dato, perché le nostre squadre NBC, addette ai rilievi nel campo nucleare batteriologico e chimico, che vengono molto citate e che hanno esplorato la zona, non rilevarono la presenza dell'uranio. In effetti il loro strumento di rilevazione - almeno quello che ho citato nella relazione scritta con la sigla esatta (strumento che era stato concepito all'epoca di Chernobyl, quando il pericolo erano le radiazioni dell'uranio

arricchito, che ha una radioattività enormemente superiore) esplora una striscia limitatissima. Quindi questa specie di «rastrello», che aveva una fascia ragionevole di ampiezza nei riguardi dell'uranio arricchito, aveva però nei riguardi dell'uranio impoverito una fascia esplorativa di appena dieci centimetri. Quando mi si dice che nel poligono di Salto di Quirra (135 chilometri quadrati) non ci sono problemi, mi viene da sorridere: se lo volessimo esplorare con fasce di dieci centimetri e con personale che si muove a passo d'uomo, per stabilire che è immune da pericoli sarebbero necessari dei secoli! Anche in questo caso bisogna prendere le cose *cum grano salis*. Le squadre fanno quello che possono, ma se la fascia esplorativa è di dieci centimetri per coprire le aree in cui vengono impiegati i nostri reparti, che riguardano certamente qualche chilometro quadrato occorre un'infinità di tempo. L'affidabilità delle misurazioni è legata alla potenza esplorativa degli apparati. Il fatto che gli apparati non abbiano registrato nessun pericolo non significa che non vi sia nessun pericolo.

Sempre in merito alla tempestività delle informazioni potremmo dire molte altre cose. Le informazioni non sono state affatto tempestive, tant'è vero che - ripeto - la emanazione di misure di protezione ha tardato di ben sei anni. E non è vero nemmeno quello che si afferma nelle relazioni, ossia che, appena entrati in Kosovo, sono state adottate misure di protezione. Non è vero, perché in Kosovo le operazioni sono iniziate in primavera e le norme sono state emanate nel novembre 1999. Non solo, quindi, sono anni di ritardo rispetto all'inizio delle operazioni in Somalia e in Bosnia-Erzegovina, ma ci sono quattro o cinque mesi di ritardo anche nel Kosovo.

C'è un'altra questione trattata nella relazione del Ministro, relativamente al conteggio dei malati e dei morti, su cui non sono affatto d'accordo. Il Ministro non è il Signore in terra: riporta i dati che gli vengono comunicati dal Ministero della difesa, che non è in grado di conoscere tutti i dati. L'Associazione che presiedo, come altri organismi, è venuta a conoscenza dei dati che, più o meno per caso, le sono stati inviati. Quindi ben mi guardo dal dire che i dati di cui la mia Associazione è in possesso sono la verità. Non sono affatto la verità. In primo luogo, per motivi di *privacy* molti ragazzi non dicono di essere malati, non vogliono che si sappia. Altri non lo dicono perché, per esempio, sono volontari a leva triennale e hanno paura di perdere il posto di lavoro. Altri non lo dicono per una serie di svariate ragioni. Quindi, né la ANAVAFAP, né le altre associazioni e tampoco il Ministero della difesa possono affermare con certezza che si tratta di 104 casi o di altra cifra. Sono numeri che non hanno possibilità di alcuna verifica. Per esempio l'Associazione venne a sapere attraverso canali medici che c'era un caso di sclerosi laterale amiotrofica, il cosiddetto morbo di Gehrig, che riguardava un carabiniere ricoverato in un ospedale romano. Ho cercato di sapere chi fosse il paziente, ma non ci sono riuscito (il medico ha il diritto-dovere di non rendere note le generalità dei propri pazienti); ho pregato anche una sezione dei carabinieri di fare il possibile, ma non c'è stato nulla da fare. Questa persona,

inoltre, forse in sede di ricorso non ha dichiarato di essere un carabiniere, quindi non siamo riusciti a conoscerne le generalità. Anch'io ho tanti dati sui quali non posso giurare sopra; quindi, «sparare» dei numeri non è corretto. Il Ministero della difesa conosce certi dati ma non ne conosce altri.

Un'altra enorme questione in fatto di informazioni riguarda la trasparenza amministrativa e la disponibilità verso l'esterno. Ai sensi della legge n. 241 del 1990 sulla trasparenza amministrativa, ho richiesto varie volte alcuni dati per iscritto ma non sono riuscito a ottenerli. In particolare non sono riuscito a sapere chi aveva fornito alla Commissione Mandelli il numero di circa 40.000 potenziali esposti al rischio nei Balcani. Ho anche informato il Ministero che un gruppo di scienziati (si trattava del gruppo del professor Zucchetti del Politecnico di Torino) si erano offerti gratuitamente di partecipare ai lavori. Non è stata mostrata alcuna disponibilità, anche se la mia Associazione, occupandosi della salute, ai sensi di legge aveva il diritto di conoscere determinati dati, in particolare riguardo ai lavori svolti dalla Commissione Mandelli. Non è stato possibile far collaborare questo gruppo di professori ai lavori della commissione Mandelli. Quindi, non mi risulta che ci sia stata né trasparenza, né disponibilità.

Per quanto riguarda i casi che si sono verificati in Somalia, è stato affermato che sono in numero scarso e tali da inquinare l'esame complessivo: non è vero, sono simili a quelli riscontrati negli altri teatri, almeno per quello che mi risulta, e simili anche a quelli riscontrati nella Guerra del Golfo.

Gli studi del professor Nobile, a mio parere, sono del tutto privi di valore ai fini della valutazione del rischio. Il professor Nobile infatti ha condotto un'analisi su 600 paracadutisti che hanno operato nel 2000 e nel 2001, e quindi dopo che erano state adottate le norme di protezione (22 novembre 1999). Chi si attiene alle norme di protezione è al sicuro almeno al 99 per cento. Quindi, quando il professor Nobile afferma di non aver riscontrato alcun caso sono perfettamente d'accordo: vuol dire che le norme di protezione hanno funzionato, ma non vuol dire affatto che non c'era rischio di esposizione.

Stesso discorso vale per lo studio *SIGNUM*, in merito al quale ho avuto una corrispondenza abbastanza accesa con il Ministero. A cosa serve, infatti, mandare mille persone in un territorio contaminato, munite di tutte le protezioni possibili? A prescindere dal fatto che non sono molto chiare le modalità d'impiego dei «mille» militari da monitorare, se conduco uno studio su personale completamente protetto, ebbene, posso dire in anticipo che esso non incontrerà guai: sapremo solo che le norme di protezione funzionano. Non capisco quindi la *ratio* di questo studio: se le persone non sono protette, rischiano e fanno le cavie sul serio, ed allora lo studio è importante, anche se eticamente discutibile (o meglio inaccettabile); ma se si tratta di «cavie protette», cosa significa? Per me, nulla.

Per quanto riguarda poi l'impiego dell'uranio nel munizionamento anticarro, questo concerne solo armi grosso modo di grandezza simile a quella del proiettile che vi ho mostrato (poco più di un centimetro di diametro); ci si è dimenticati, però, ad esempio, dei proiettili come quelli na-

vali, che possono avere un diametro di oltre 30 centimetri. Ho avuto modo personalmente di effettuare tiro controcosta con granate da 152 millimetri, che sono qualcosa di più di un centimetro! A Teulada sono stati sparati non solo proiettili anticarro ma anche proiettili molto più grandi, tanto che in quel poligono ci sono zone non bonificabili, e ciò dovrebbe costituire un aspetto preoccupante, non solo per la Regione coinvolta ma anche per la vostra Commissione. Ammettere, infatti, che sul suolo italiano ci possano essere dei «cimiteri» non più bonificabili rappresenta un fatto molto grave. Questo può avvenire nel deserto del Nevada, ove vi sono delle zone che si chiamano «di sacrificio nazionale». Ma in una zona abitata da cittadini, come Teulada, questo non sembra possibile.

Per quanto riguarda l'impiego di armi all'uranio nei poligoni, vi sono state tantissime polemiche. Il Ministero ha affermato che non si utilizzano armi all'uranio. Benissimo, ma devono essere allora dei «bandi internazionali» a sancirlo: io non sparo se sono soggetto ad una proibizione in tal senso, altrimenti lo posso fare. E quali armi userò nel poligono? Quelle in dotazione, non di certo le saette, gli archibugi o le armi del 1948 o del 1952. Userò le armi in dotazione per valutare se la loro precisione è quella prescritta, se la capacità perforante del suolo è quella attesa e così via. Noi italiani, che produciamo all'Oto Melara i carri Leopard e altri, dovremo pur testare tali veicoli e non lo dobbiamo fare solo con le fionde o le cerbottane, ma con le armi più pericolose che questi mezzi potranno incontrare, cioè quelle all'uranio. Quindi, i test dei carri armati, a meno che non li facciamo in Libia o in qualche deserto, li dobbiamo fare nei poligoni (come in passato si usava fare) e usando armi all'uranio, altrimenti non conosceremo mai la sicurezza che tali carri assicurano a chi li impiega.

Un'ulteriore osservazione riguarda i registri dei tumori. Il raffronto con i registri dei tumori non sta in piedi. Anzitutto, in Italia esistono 15 registri dei tumori, di cui ne sono stati presi in considerazione 12 (e anche su questi ci sarebbe moltissimo da osservare). I registri dei tumori sono operativi soprattutto nell'Italia settentrionale, in particolare in zone ove il problema si manifesta in modo più massiccio; quindi, sono caratterizzati da percentuali particolarmente elevate (le cose vanno molto meglio sotto questo profilo, come si sa, nell'Italia meridionale). Ciò posto, il nostro è un esercito «sudista», invece i registri dei tumori sono «nordisti». Non solo: la popolazione cui si riferiscono è di età compresa, grosso modo, tra 0 e 100 anni, mentre l'età dei militari impiegati nelle varie operazioni oscilla per lo più tra i 20 e i 30 anni, o fra i 20 e i 50 anni, se si vuole includere qualche generale. Quindi, le fasce di età sono diverse ed è chiaro che la fascia di età più ampia ha un indice più alto di possibilità di incidenza tumorale che non quella più ridotta. Inoltre, i militari devono fare una o più visite mediche all'anno (quando ero ufficiale effettivo ne facevo una ogni anno), quindi anche il «tasso di salute» dei militari rispetto a quello dei civili è diverso, proprio perché soggetti a controlli medici periodici. Vi sono pertanto differenze tra Regioni, tra Sud e Nord, di età e di condizioni standard di salute. Inoltre, i registri dei tumori riguar-

dano solo gli ospedali e non le cliniche. Molta gente, faccio un esempio ipotetico a Trapani, non va a curarsi in ospedale ma in clinica, oppure va a Milano. Quindi, il registro dei tumori di Trapani non mi darà contezza del numero di malati di tumore relativo a Trapani. Non tutti i tumori, poi, sono letali, e pertanto non c'è sempre un certificato di morte che ne stabilisca le cause. Per tutti questi motivi, anche il parametro di raffronto proveniente dai registri dei tumori non è indicativo. Se allora metto a raffronto due dati e dico che rispetto al «parametro stabilito» in base ai registri dei tumori il dato relativo ai militari è inferiore o superiore (non mi interessa ora quale dei due) al parametro fissato, tale raffronto ha poco senso, perché è troppo vincolato da limiti.

Un cenno finale vorrei farlo sulle relazioni del professor Mandelli, che sono state per me un grande cruccio in tutti questi anni. Intanto, la prima relazione Mandelli è stata basata su dati in corso di sviluppo. Credo che ognuno di noi sappia che uno studio epidemiologico si fa quando il fenomeno è da considerarsi concluso, non quando il fenomeno è in corso. Infatti, dopo che la Commissione Mandelli ha iniziato i lavori basandosi sui dati forniti dal Ministero della Difesa, ci sono stati almeno altrettanti (ma io credo molti di più) morti e malati di quelli che erano stati presi in considerazione. Come ho detto sopra, per fare uno studio che possa essere definito «epidemiologico» occorre aspettare che il fenomeno sia estinto e partire poi a «bocce ferme».

Insieme a una professoressa di mutazioni genetiche e a un medico legale andammo dal professor Mandelli prima che iniziassero i lavori della Commissione e tentammo di far presente che lo studio si sarebbe basato su dati incompleti. Al professor Mandelli portai qualche centinaio di pagine di documentazione, che peraltro egli non volle nemmeno vedere.

Allora, negli studi della Commissione Mandelli sono sbagliati i dati di partenza perché sono quelli forniti dal Ministero le cui conoscenze sono solo parziali. Tra l'altro il Ministero non ha mai voluto confrontare le sue conoscenze con le conoscenze di altri. E comunque, pur mettendo insieme tutte le conoscenze, dobbiamo essere consapevoli che i dati di cui potremmo disporre saranno pur sempre incompleti.

La prima relazione Mandelli conteneva poi un errore fondamentale: ha adottato la distribuzione di Gauss al posto di quella di Poisson. Sono ricercatore operativo e queste cose si insegnano al primo anno di statistica. È strano che sia stato fatto questo errore (che è stato in seguito ammesso). Infatti l'errore ha «appiattito» la curva di probabilità e di conseguenza non sono emersi elementi tali da far destare sospetti nei riguardi dei legami tra le patologie e l'utilizzo dell'uranio impoverito. Dopo la prima relazione è stata indetta una conferenza stampa, ampiamente pubblicizzata, alla quale ho assistito, esplicitando le mie contestazioni in merito all'utilizzo dei parametri e dei dati. Comunque, nella conferenza stampa relativa alla prima relazione Mandelli venne detto con la massima chiarezza a tutte le televisioni e a tutti i giornali che, in sostanza, non c'era pericolo, che nessun parametro critico era stato superato. Ciò ha comportato fra l'altro, che le commissioni mediche, incaricate di valutare la concessione o meno

della causa di servizio, rifacendosi allo studio del professor Mandelli, abbiano sostenuto che l'uranio impoverito non costituisce un pericolo e quindi non hanno concesso la causa di servizio.

Nelle relazioni Mandelli tra i vari errori ce n'era un altro gravissimo, che ho chiamato scherzosamente «l'errore Trilussa». In che cosa consiste tale errore? Nelle migliaia di soggetti considerati come esposti a rischio (circa 40.000) – e qui ci sarebbe un lungo discorso da fare, che comunque troverete sviluppato nelle pagine della relazione scritta – chi è soggetto a rischio? Questa questione andava affrontata prima che iniziassero i lavori della Commissione. È da considerarsi una persona che si trova a un metro di distanza (oppure a cento chilometri) dall'esplosione del carro armato? È soggetto a rischio uno che sosta due ore (oppure vi sosta per cinque minuti) presso un carro armato distrutto? È soggetto a rischio uno che sosta presso il carro armato oggi, che è caduta la bomba, o chi ci sosta tre anni dopo? Bisogna essere chiari. Su chi definiamo «soggetto a rischio» altissimo, alto, medio, basso, bassissimo. Sennò che significa affermare che c'erano 40.000 soggetti a rischio? Posso mettere insieme il dato di uno che sta a Sarajevo con il dato di uno che sta a Banja Luka, dall'altra parte della Serbia? Se il bombardamento è avvenuto a Sarajevo chi si trova a Sarajevo è certo esposto a tutt'altro rischio di chi si trova a Banja Luka.

Ancora. Non sono state considerate la Macedonia e l'Albania. Il mandato ricevuto dalla Commissione Mandelli parla dei «Balcani», ma dei Balcani – vivaddio! – fanno parte anche l'Albania e la Macedonia. Questi paesi non sono state bombardati. Già, ma i nostri militari hanno operato al confine tra il Kosovo e l'Albania e tra il Kosovo e la Macedonia per il trasbordo dei profughi. Non c'è un «doganiere» che ferma le particelle di uranio al confine con il Kosovo! Quindi, l'aver escluso la Macedonia e l'Albania, ove si sono verificati vari casi di possibile contaminazione, indubbiamente rappresenta un altro grosso errore delle relazioni. Infatti si chiedeva alla Commissione di indagare sui Balcani (anche se si sarebbe dovuto chiedere di indagare oltre che sui Balcani anche sulla Somalia, sugli Emirati Arabi, per quanto concerne la Guerra del Golfo, e inoltre sui poligoni), e andavano quindi presi in considerazione tutti i Paesi dei Balcani, cosa che non è stata fatta. Ho contestato le relazioni Mandelli anche sotto questo profilo.

Nel mandato si chiede alla Commissione di esaminare i casi «tumoriali». Già, ma non ci sono mica solo i casi tumorali: abbiamo ad esempio i casi neurologici e i casi di malformazioni alla nascita. Nella documentazione che consegno alla Commissione, (con molte cancellature, imposte da motivi di *privacy*) troverete i documenti riguardanti due militari che hanno avuto figli affetti da malformazioni. Sono casi di una gravità eccezionale. Cosa è stato fatto? A quanto ne so niente, perché non sono stati nemmeno presi in considerazione, non trattandosi di forme tumorali ed essendo pertinenti non al personale che ha operato ma ai figli di questo personale.

C'è una questione che è rimasta in sospeso in un'audizione parlamentare, audizione che mi permetterei di suggerire al Presidente di acquisire

agli atti. È l'audizione del direttore generale della Sanità militare Donvito, svoltasi alla Camera il 29 giugno 2004. C'è un accenno al riguardo nelle pagine della mia relazione. L'onorevole Pisa sollevò un problema importante, poi ripreso dall'onorevole Angioni, relativo al consiglio che era stato dato ad alcuni militari di non mettere al mondo figli per tre anni. Alle domande degli onorevoli Pisa e Angioni, il generale Donvito non rispose. Sta di fatto, però, che anche a me risulta che il consiglio di non mettere al mondo figli per tre anni sia stato dato ad alcuni e, se è stato dato, qualche motivo ci deve pur essere. In Francia in proposito si è svolto un amplissimo dibattito; quando raccoglierò tutti gli allegati alla mia relazione, aggiungerò anche il rapporto delle donne di Saint-Denis, che hanno trattato il problema della maternità in relazione ai pericoli dell'uranio impoverito in modo esemplare e interessantissimo. Se per tre anni non si devono mettere al mondo figli, visto che un militare torna dalla missione ma poi riparte, magari dopo quattro mesi, come si risolve questo problema? Vi sono grosse difficoltà. Nell'audizione del generale Donvito questo è un punto interessante, ma ce ne sono anche altri, come quello che riguarda le misure di protezione cui accennavo, che verranno adottate per le «mille cavie» del progetto SIGNUM, un progetto che, a mio parere, non dovrebbe nemmeno partire.

Vorrei concludere con una nota umana sulle vicende di questi militari che sono stati colpiti da possibile contaminazione da uranio impoverito, a cui ho fatto cenno in precedenza. Al riguardo, sottolineo ancora una volta la mia disponibilità a tornare a riferire alla Commissione. Ecco dunque alcune dichiarazioni che si riferiscono a questi casi.

Valery Melis («L'Unione Sarda» del 6 febbraio 2000): «L'Esercito non lo ha aiutato nemmeno quando bussava alle porte calvo, pallido, indebolito dalla chemioterapia. Gli ele chiusero in faccia. Nessun militare in quattro anni è andato a trovarlo in ospedale, nemmeno a Natale».

Salvatore Carbonaro («la Repubblica» del 31 gennaio 2001): «Aveva avviato una causa di servizio per sapere se era stata questa la causa del suo male. Nessuno gli ha mai risposto. Quando si è ammalato l'hanno congedato e basta senza occuparsi di lui, lasciato solo a lottare con la morte (...) non l'hanno aiutato neppure per i funerali».

Armando Paolo («Il Caffè» di Latina del 4 marzo 2004): «L'Esercito italiano mi ha lasciato solo, malato e senza lavoro. Mi hanno abbandonato».

Fabio Cappellano («L'Unione Sarda» dell'11 marzo 2004): «Dopo un anno di convalescenza sono stato riformato e nessuno si è degnato di chiedermi come stavo. Le autorità militari hanno inviato un telegramma di condoglianze ai miei genitori. Si rammaricavano per la mia morte». Evidentemente i comandi da cui dipendeva Cappellano non seguivano con grandissima attenzione le vicende del loro dipendente, tanto che non sapevano neppure se era vivo o morto!».

Fabio Porru. In un'intervista a «L'Unione Sarda» del 12 marzo 2004 il padre del caporal maggiore Fabio Porru afferma: «Dopo i funerali di Stato ci hanno abbandonato».

Un maresciallo, rimasto anonimo, di Oristano, in un'intervista su «L'Unione Sarda» del 12 marzo 2004, afferma: «L'Esercito si è dimenticato di me».

Antonio Milano. Si legge in un comunicato ANSA del 5 luglio 2002 la dichiarazione della madre: «Nei sei mesi della malattia», dice la mamma Anna in lacrime, «nessuno si è degnato di fare nemmeno una telefonata. Solo ieri al funerale ho visto qualche divisa».

Poi c'è una lunga questione che riguarda il maresciallo Marco Diana, di cui vi risparmio ora la lettura, rimandandovi alla relazione scritta.

Credo che tutte queste testimonianze, come tante altre, evidenzino purtroppo che ci sono militari di serie A e militari di serie Z. Sono di serie A, per esempio, i militari caduti a Nassiriya, per i quali si fa un funerale di Stato, e si fa seduta stante una legge apposita per una speciale elargizione di circa 400 milioni di vecchie lire: sono militari morti per una disgraziata vicenda (tra l'altro sarebbero probabilmente sopravvissuti se qualche pilone di cemento fosse stato piazzato davanti alla loro caserma). È stata certamente una grave disgrazia, ma non c'è molta differenza tra morire per l'esplosione di un'arma o morire per le esalazioni di un'arma; eppure, il trattamento è stato molto diverso e questo lo dico a prescindere dal lato tecnico. So che l'argomento non interessa direttamente il mandato della Commissione, però voi capite che per la mia Associazione esso costituisce un po' la ragione d'essere.

MALABARBA (*Misto-RC*). Signor Presidente, propongo innanzi tutto alla Commissione di acquisire il libro di Ramsey Clark, intitolato «Il metallo del disonore», citato dall'onorevole Accame, perché potrebbe dare un contributo utile ai nostri lavori.

Più che domande vorrei fare qualche considerazione. Credo che il lavoro dell'onorevole Accame sia utilissimo alla nostra attività per la minuziosa ricostruzione da egli offerta, anche a voler sottolineare il punto di vista parziale in merito ai dati di cui l'Associazione di cui è presidente è venuta in possesso. Credo che pochi abbiano avuto la continuità nel tempo e la competenza su vasta scala manifestata dall'onorevole Accame e dalla sua Associazione. Egli va ringraziato per il lavoro di raccolta dei dati svolto, tra l'altro prodotto in tempi molto stretti, con uno sforzo enorme visto il tipo di associazione che egli rappresenta.

Questo riconoscimento mi fornisce lo spunto per svolgere una considerazione in merito alle audizioni delle varie associazioni. Fra alcuni di noi c'era il timore che le associazioni potessero portare una *lamentatio* di situazioni personali delle vittime, ovviamente comprensibile, quindi un atteggiamento rivendicativo e una serie di richieste che non avrebbe portato elementi di contenuto concreto su cui sviluppare un ragionamento utile alla relazione che dobbiamo fare. Invece credo che, proprio partendo da alcune sollecitazioni nate da casi concreti, si riesca a individuare le difficoltà e gli errori delle valutazioni fatte in precedenza. Si è quindi prodotto un inizio di inchiesta che ha un suo valore importante. Credo che

abbiamo fatto bene a prevedere l'audizione dei rappresentanti delle varie associazioni.

Molti rilievi che l'onorevole Accame ha svolto sono particolarmente fondati sui limiti della relazione Mandelli, che pur rappresenta un primo tentativo di affrontare la questione. Oggi alcuni di questi limiti cominciano a emergere anche dagli interventi che sono stati svolti nelle prime audizioni, dei cui atti stiamo progressivamente iniziando a disporre. Tra l'altro, posso confermare che di molti casi cui l'onorevole Accame ha fatto riferimento ho avuto conoscenza diretta. A tal proposito, anch'io vorrei fare una considerazione sul problema dell'assistenza, perché vi sono già state alcune definizioni in questo senso da parte del Ministro della difesa che dovrebbero essere evidenziate. Penso che esse riguardino in qualche modo il lavoro della Commissione, in particolare per quanto riguarda le raccomandazioni che potrebbero da essa emergere alla conclusione dei suoi lavori; per esempio, suggerimenti su come imbastire interventi per l'assistenza alle vittime da contaminazione.

Anch'io debbo poi rilevare che molti interventi svolti dalla Difesa in tema di assistenza sono frutto di sentenze che hanno obbligato il Governo e il Ministero della difesa a intervenire. Alcuni interventi che sono stati descritti anche in risposta alle interpellanze che ho presentato al Senato sono, cioè, frutto di azioni della magistratura, che ha imposto al Governo di risolvere e affrontare alcuni problemi, anche di carattere economico, di sostegno alle vittime. Devo rilevare, e questo è un appunto che devo fare, che il ministro Martino, seppur nella sua audizione, svolta in avvio dei nostri lavori, si è manifestato particolarmente cortese anche nei miei confronti, proprio in questi giorni ha voluto rispondere a una serie di interrogazioni da me presentate raggruppandole insieme ed inviandomi una relazione come risposta. Ritengo questo suo atteggiamento un po' scortese, molto diverso dalla cortesia manifestata quando si è presentato in questa Commissione. In quelle interrogazioni si ponevano una serie di problemi particolari relativi a casi specifici e la sua risposta è invece stata di carattere generico. È come se a chi volesse evidenziare i problemi della mancata assistenza da parte dell'Esercito e del Ministero della difesa si rispondesse semplicemente che tale assistenza è stata invece prestata. Credo che non sia proprio il passo giusto.

Sono del parere che lo sforzo che dobbiamo fare come Commissione non sia semplicemente quello di recriminare. Stanno cominciando ad emergere una serie di dati, frutto di una situazione che, come via via si capisce, risale nel tempo, addirittura a tempo immemorabile (l'onorevole Accame parlava degli anni Cinquanta e addirittura anche prima). La questione della precauzione è sorta soprattutto dopo la vicenda della sindrome del Golfo, quindi, per quanto riguarda noi, soprattutto nei Balcani e nel Kosovo. Le considerazioni dell'onorevole Accame, per esempio sulla questione del maneggio a freddo, quindi l'aspetto precauzionale delle norme definite in ambito NATO, o sull'esame dei tessuti duri rispetto ai tessuti molli, sono a mio parere aggiuntive e complementari a quelle già sviluppate, ad esempio, dalla dottoressa Gatti, perché si tratta di fenomeni che

vanno visti nel loro complesso. Mi sembra di poter rilevare a una prima considerazione che esistono effetti dovuti all'esplosione di tali proiettili, ad esempio sui carri, a seguito di una polverizzazione che produce nanoparticelle le quali determinano conseguenze sui tessuti molli eccetera. Abbiamo però anche la necessità di capire ciò che accade maneggiando quei proiettili a freddo e quindi occorre integrare tutti i dati che stiamo progressivamente accumulando.

Si tratta di osservazioni interessanti su cui basare ulteriori sviluppi e approfondimenti. Ad esempio, le norme di protezione sono state introdotte da una certa epoca in avanti, con un certo ritardo, come è stato rilevato (e questo dato ormai è a disposizione di tutti, disponendosi di date precise sull'entrata in vigore delle disposizioni di precauzione). Sappiamo pertanto con chiarezza che cosa è avvenuto e perché, in assenza di norme di sicurezza, si siano verificate le conseguenze patologiche che abbiamo riscontrato. Si tratta allora di verificare se nei teatri di guerra ove vengono sicuramente impiegati i proiettili all'uranio impoverito effettivamente esistono protezioni adeguate. Occorre poi capire se, ad esempio, ciò avviene nel solo teatro iracheno oppure anche in Afghanistan. Se effettivamente sono in atto tali precauzioni, la conseguenza dovrebbe essere l'assenza di patologie derivanti da tali cause.

Un altro punto che vale la pena di sottolineare riguarda le aree ove non si ritiene che vi siano proiettili all'uranio impoverito o munizioni simili, perché in questo caso tale presunzione comporta l'assenza di precauzioni; mi riferisco ai depositi, ai poligoni di tiro eccetera. In questo caso, abbiamo bisogno di un supplemento di inchiesta perché ci sono delle affermazioni molto contrastanti tra loro e dovremo compiere degli accertamenti per capire che cosa è effettivamente accaduto. Infatti, possono esserci delle concause nei fenomeni rilevati attorno ai poligoni di tiro, che sono stati recentemente documentati anche da alcune trasmissioni televisive. Si tratta di capire se, come è stato affermato dal Ministero della difesa, non vengono sparati proiettili ad uranio impoverito oppure se non sono custodite munizioni contenenti uranio impoverito in taluni depositi. Al riguardo, l'onorevole Accame riferiva che vi sono luoghi in cui sono conservate le munizioni ritornate dalla Somalia e che alcuni militari, se ho ben capito, hanno dovuto pulire quelle munizioni che si stavano ossidando. Credo che questa evenienza non debba lasciarci indifferenti. Se si ritiene che in certe zone non ci siano munizioni, che invece ci sono e non sono prese misure di precauzione, ciò significa che c'è tuttora esposizione di personale all'uranio impoverito. Questo sarebbe gravissimo e richiederebbe il nostro intervento. Non abbiamo la certezza di un rapporto causa-effetto, però, di fronte all'incertezza, dobbiamo garantire che vengano prese misure di precauzione. Tra l'altro, sono state impartite disposizioni per la protezione che devono essere applicate ovunque.

Concludendo, auspico che la Commissione, ascoltando non solo gli esperti su singole questioni, ma anche le testimonianze direttamente raccolte, su cui non è possibile arrivare immediatamente a una definizione teorica, individui quali sono gli aspetti che meritano ulteriori approfondi-

menti. Sono quindi favorevole ad accogliere le sollecitazioni che ci sono state rivolte dall'onorevole Accame affinché ascoltiamo anche le persone direttamente interessate.

FORCIERI (*DS-U*). Ringrazio anch'io l'onorevole Accame per il lavoro che ha svolto in vista dell'odierna audizione. Nonostante la portata dell'impegno, si tratta di argomenti sui quali ha evidentemente grande padronanza e che sta seguendo da molto tempo.

Vorrei avere dei chiarimenti su alcuni aspetti. L'onorevole Accame afferma come sia inutile considerare le persone nei cui confronti sono state adottate le misure di protezione, perché queste normalmente funzionano e quindi, al 99 per cento, non dovrebbero esserci problemi. Piuttosto, va verificato da quando queste misure di protezione sono state adottate, da quando è stato preso in esame il problema, e il tempo che è intercorso dal momento in cui si è venuti a conoscenza della possibile pericolosità di determinate situazioni a quello in cui si è deciso di adottare le misure di sicurezza.

L'onorevole Accame ha fatto poi un'affermazione piuttosto netta, contestando esplicitamente una serie di dichiarazioni del Ministro: poiché dobbiamo collaudare le armi più moderne che abbiamo a disposizione e poiché le armi più moderne che abbiamo a disposizione utilizzano munizioni ad uranio impoverito, è evidente che se facciamo questo tipo di prove dobbiamo farle con quelle munizioni. Non so se anche la sua passata esperienza militare può supportare questa sua convinzione, se può dire qualcosa di più, però qui siamo di fronte ad un'affermazione netta, ripetuta e ribadita: che l'Esercito italiano non usa quel tipo di munizioni.

Ancora, e chiedo un parere all'ammiraglio Accame, può essere possibile che, al di là della presenza di uranio impoverito nelle munizioni, comunque alcuni effetti nei poligoni di tiro possono essersi verificati per la presenza di uranio impoverito nelle corazze?

ACCAME. Anche nelle corazze.

FORCIERI (*DS-U*). Mi chiedo se anche questa può essere una causa che in qualche modo non smentirebbe le affermazioni del Ministero e, nello stesso tempo, aprirebbe un altro capitolo di indagine.

Ci sono stati presentati alcuni allegati e alcune disposizioni impartite a livello NATO sull'uranio impoverito piuttosto datati, risalenti addirittura al 1984 (ad esempio, le norme sul maneggio dell'uranio a freddo). Sa se successivamente ci sono state altre disposizioni che hanno chiarito o tranquillizzato sulla materia?

PAGLIARULO (*Misto-Com*). Nel ringraziare l'onorevole Accame per gli spunti di riflessione offerti e riservandomi di leggere la versione integrale della sua relazione, vorrei associarmi alla sollecitazione del senatore Malabarba, il quale, relativamente ai lavori della Commissione, ha sostenuto che sarebbe il caso di riflettere su alcuni degli argomenti affrontati

dall'onorevole Accame, in particolare relativamente all'assistenza delle vittime e dei familiari dei caduti a causa della contaminazione da uranio impoverito.

La domanda che vorrei rivolgere al nostro ospite, tra le tante possibili, riguarda un supplemento di informazioni. Lei, se ho ben capito, ha parlato di zone non bonificabili in Italia; in particolare ha fatto riferimento a poligoni di tiro in Sardegna. Vorrei capire nel modo più dettagliato possibile, compatibilmente con una breve esposizione, di che si tratta, perché quei terreni non sono bonificabili, che cosa è successo prima, chi li ha giudicati non bonificabili. Vorrei poi ulteriori chiarimenti su quella parte della relazione che concerne Salto di Quirra.

ACCAME. Le zone non bonificabili sono soprattutto a Teulada, per quello che ne so.

PAGLIARULO (Misto-Com). Però vorrei capire che cosa vuol dire in concreto.

ACCAME. Dalla lettura della relazione – che contiene, come ho detto, qualche imprecisione dovuta allo scarso tempo a mia disposizione – suppongo che emergeranno altre questioni; sono pertanto disponibile, se il Presidente lo riterrà opportuno, a tornare in questa sede per fornire tutti i possibili chiarimenti. Qualsiasi vostra osservazione mi interessa moltissimo. Ognuno di noi, infatti, può credere di essere il Padreterno anche quando dice delle sciocchezze. Ho sempre pensato che le osservazioni negative siano più importanti di quelle positive, perché ci fanno riflettere e meditare in modo più approfondito sulle nostre affermazioni. Quindi, qualsiasi critica rispetto a quanto da me affermato è la benvenuta e mi interessa molto.

Vorrei aggiungere a quanto osservato dal senatore Malabarba che effettivamente mi stupisce che non si sia tenuto conto nemmeno della collaborazione tra Italia e Stati Uniti, quindi tra alleati, a parte alcune stupefacenti affermazioni del Ministro – adesso non so se si tratta effettivamente del suo punto di vista o di quello del Ministero della difesa – rese nel corso della sua audizione. In particolare, si è detto che i nostri alleati non hanno usato armi all'uranio impoverito. Se ciò fosse vero non saremmo alleati né degli inglesi, né degli americani, perché loro le hanno usate. Ho ricordato nella mia relazione scritta un interessante articolo apparso su «Avvenire», con un'intervista a Pekka Haavisto dell'UNEP in cui egli ricordava la quantità di bombe all'uranio impoverito lanciate dagli inglesi in Iraq. Gli americani non hanno comunicato quante bombe siffatte hanno lanciato, anche se ho letto nella relazione del Ministro che poco tempo fa tale dato è stato comunicato all'Ambasciata italiana a Washington. A mio modesto parere, lo dovevano fare prima che i nostri soldati andassero in Iraq, almeno avremmo saputo a che distanza avrebbero operato dai siti contaminati. Dirlo adesso è fare una comunicazione «a babbo morto», come si dice in Toscana.

Quando svolgevo l'attività parlamentare, ho partecipato anche ai lavori della NATO e nelle tante assemblee alle quali ho preso parte, in America, in Canada e altrove, ho sempre riscontrato uno scambio completo di informazioni. Leggerò ora un documento dell'*Office of the Surgeon General Department of the Army* degli Stati Uniti; il capo della Sanità militare USA – qualcuno che forse ne sa un po' di più in fatto di sanità, di noi, considerato il diverso livello della ricerca americana rispetto a quella italiana – il 16 agosto 1993 ha scritto: «*When soldiers inhale or ingest DU dust, they incur a potential increase in cancer risk*» (cioè, quando i soldati inalano o ingeriscono la polvere di uranio impoverito incorrono in un potenziale aumento del rischio di cancro). Si tratta di un'affermazione molto chiara, non ci sono dubbi. È una dichiarazione abbastanza esplicita, fatta non da un *no global* ma dal capo della Sanità militare USA. Questo ci porta anche a una riflessione: c'è stato un adeguato scambio di informazioni tra gli alleati? Com'è possibile che in Somalia, quando i militari italiani indossavano canottiera e calzoncini corti e gli americani indossavano le tute e gli occhiali protettivi, non ci sia stato nemmeno un militare che abbia chiesto: «Come mai voi, con 40 gradi all'ombra, adottate tutte queste misure che noi non adottiamo?». I soldati italiani indossavano il giubbotto antiproiettile quando c'era la possibilità di un combattimento, altrimenti stavano in calzoncini corti. Io ho acquisito le testimonianze di Gianbattista Marica, di Marco Diana e della moglie del maresciallo Pizzamiglio: tutte dicono esattamente la stessa cosa. È possibile che non ci sia stato uno scambio di informazioni? Come funzionava, allora, il comando interalleato in Somalia, se non ci si scambiavano informazioni su questioni che tra l'altro non hanno alcun tasso di segretezza nazionale? Ciò mi meraviglia molto. Ai soldati si diceva che gli americani erano dei fanatici e per questo usavano tutte quelle attrezzature e precauzioni (ad esempio lavare la tuta ogni sera): questa era la risposta che più o meno si dava. Ci sarebbe da capire perché questo personale è stato esposto a tale rischio per sei anni; fino al 22 novembre 1999 – lo ricordo ancora – non esistevano norme in materia.

Ci sono stati anche casi di contaminazione tra i civili. La Commissione si occupa solo dei militari, ma io ho all'attenzione casi drammatici di civili. Pensiamo, ad esempio, al professor Giovanni Caselli, inviato nell'ex Jugoslavia dalla Presidenza del Consiglio, uno dei rappresentanti nell'operazione Arcobaleno, che si è ammalato ed è morto di tumore. Egli andava nelle case distrutte per verificare se esse erano ancora agibili, si recava, quindi, proprio nei focolai contaminati. Queste persone "non esistono", sono cancellate: dei militari almeno se ne discute, i civili invece sono stati cancellati. Credo che il senatore Malabarba abbia presentato, oltre che un'interrogazione proprio sul caso Caselli, anche un'interrogazione sul caso dell'ecologista Paolo Colli. Pensiamo poi ai civili locali.

FORCIERI (DS-U). Da che tipo di tumore è stato colpito il professor Caselli?

ACCAME. Glielo posso far sapere. Se vuole, le posso fare avere il recapito della famiglia Caselli, così può chiederlo direttamente ai familiari. Comunque, è morto poco tempo fa: telefonai per avere da lui alcune informazioni e i familiari mi comunicarono che era morto. Sono rimasto profondamente addolorato anche perché fu proprio il professor Giovanni Caselli a fissarmi un appuntamento con il professor Mandelli prima che iniziassero le analisi. Lo devo proprio alla sua cortesia se ho potuto incontrare il professor Mandelli prima che iniziasse il lavoro di analisi da parte della Commissione.

Circa la raccolta dei dati, mi permetterei di avanzare un suggerimento al Presidente e alla Commissione. Certamente c'è un grosso problema di *privacy*, che non so come si potrà affrontare, ma la Commissione deve cercare di compiere un esame il più possibile attendibile del fenomeno. Ripeto, secondo me non si riuscirà a conoscere il fenomeno nella sua interezza, però bisogna fare ogni sforzo. Noi siamo disposti a fornire molto volentieri i dati in nostro possesso, come penso anche altri organismi. In questo modo si potrà verificare, ad esempio, se i 30 morti indicati dal Ministero della Difesa – o quanti ne sono stati dichiarati – corrispondono effettivamente anche da un punto di vista nominativo ai 30-40 morti che abbiamo registrato noi o ai 40-50 che ha registrato qualcun'altro, oppure se alcuni dati del Ministero della Difesa non coincidono con quelli in nostro possesso. In questo modo si potrebbe fare un'analisi un po' più completa e non parziale almeno per i defunti.

Quanto al progetto *SIGNUM*, per me esso rimane molto nebuloso; onestamente non l'ho capito molto. Ho sollevato la questione nel corso del congresso che si è tenuto nell'ottobre 2004 presso l'Istituto superiore di sanità e l'unica risposta che ho avuto è stata: «Sì, è vero, di giorno indossano le tute, però di notte e quando fanno la doccia, non le indossano». A me interessa sapere se indossano le tute quando operano in campo, cioè quando si trovano in prossimità di obiettivi colpiti, non quando rimangono nelle caserme: non capisco la materia del contendere. Se è gente protetta, che senso ha fare quelle misurazioni? Si è poi proposto di farle per dieci anni: ma rimarremo ancora dieci anni in Iraq? Purtroppo, questo progetto è stato approvato (con l'articolo 13-ter della legge n. 68 del 12 maggio 2004) senza che fosse esattamente chiara al Parlamento la sua natura; è stato solo detto che si sarebbe fatto un grande studio. Forse, se fossero state fornite informazioni più complete, anche i parlamentari ci avrebbero pensato sopra prima di autorizzare la spesa di tanti soldi. Se ci sono soldi da spendere dovrebbero essere impiegati per reimpostare le relazioni Mandelli con altri criteri, sulla base di altri controlli, operando «a babbo morto», cioè quando è finito tutto, perché quella, al momento, è una relazione che, mi permetto di dire, dal punto di vista epidemiologico non ha alcun significato perché è stata fatta mentre il fenomeno si sviluppava.

Quanto al collaudo delle armi, per quello che ne so, le abbiamo collaudate nei nostri poligoni e, per collaudarle, si devono senz'altro usare quelle più moderne disponibili al momento. Ho riportato nella mia relazione scritta che la questione fu posta nel mese di marzo 2002, in una

conferenza che si tenne nel poligono di Salto di Quirra, alla presenza del sottosegretario Salvatore Cicu, il quale affermò: «Non possiamo darvi dati che vanno più indietro del 1992, quelli fino al 1992 non li conosco». Ma si tratta di dati di grande interesse perché le sperimentazioni dell'uranio sono cominciate soprattutto dopo la guerra in Vietnam, quindi negli anni Settanta e Ottanta (in Italia è in corso un «processo in appello» proprio per un caso di un militare ammalatosi nel 1970). Quindi, interessa anche ciò che è successo prima del 1992. Forse il sottosegretario Cicu è la persona che può dire di più, almeno per quanto riguarda i poligoni della Sardegna.

Comunque, quello per cui insisto, è che se c'è una proibizione che riguarda l'uso dell'uranio impoverito nei poligoni, deve essere una proibizione ufficializzata, cioè con un bando internazionale che stabilisca un divieto e le relative sanzioni, in caso di violazione del divieto. Il problema non riguarda poi solo l'ambiente militare, perché i poligoni – non tutti, ma ad esempio quello di Salto di Quirra – possono essere utilizzati anche dai civili (il bando dovrebbe valere anche per loro). Alla base di San Lorenzo nel poligono di Salto di Quirra ci sono stati per anni i libici e gli iracheni; in definitiva, ne sa di più il libico o l'iracheno di quanto succede nel poligono che non il sindaco di Villaputzu. E questo è un assurdo. Io credo che le Regioni dovrebbero protestare perché non è concepibile una cosa simile. In altre parole, abbiamo dei poligoni che non sono solo ad uso militare, ma sono legati al complesso militare-industriale. Il presidente della Vitrociset è un notissimo ex Capo di Stato Maggiore della Difesa; ciò pone dei problemi non indifferenti nel rapporto tra militari e civili relativo alla gestione di quello che si chiama complesso militare-industriale. Ci sono i civili, ma come li controlliamo? Se viene una ditta cinese a sperimentare i missili cinesi – che, si sa, hanno un prezzo bassissimo e invaderanno presto il mercato – cosa gli diciamo? Non sperimentate l'ultimo tipo di missili perché è proibito? Chi glielo dice? Quali controlli ci sono? Ho chiesto più volte chiarimenti ma non ho mai saputo come vengono gestiti i poligoni.

Quella dei «cimiteri» presenti nei poligoni a cui ha fatto cenno il senatore Pagliarulo è una questione affrontata negli Stati Uniti, dove come ho detto prima ci sono molte zone che una legge del Governo statunitense ha dichiarato, appunto, «cimiteri», per la precisione «zone di sacrificio nazionale». Si tratta di aree non bonificabili che si trovano, credo, nel deserto del Nevada. C'è una rinuncia dello Stato a una parte del territorio, rinuncia sancita con una legge. Credo che il Servizio studi del Senato sarà in grado di rintracciare le norme che stabiliscono i criteri in base ai quali vengono individuati questi «cimiteri», che - ripeto - sono zone praticamente cancellate dalla carta geografica. Mi risulta che nel poligono di Teulada ci siano zone definite non bonificabili perché sarebbe troppo oneroso e difficile bonificarle. Però, si trovano in un territorio abitato, non in un deserto e quindi pongono un grosso problema. Non sono in grado di dire esattamente quale sia la situazione, però il Ministro della difesa, magari chiedendo a sua volta informazioni *in loco*, può saperlo.

PAGLIARULO (*Misto-Com*). Che lei sappia, qual è la ragione?

ACCAME. Una delle questioni che assolutamente contesto è il modo in cui sono state condotte le famose prove di cui parla il professor Riccobono, a cui avrà sicuramente accennato il Ministro. Non sono stati considerati come inquinanti del terreno, al solito, i piccoli proiettili anticarro che creano una zona inquinata orizzontale di dieci centimetri di raggio (l'inquinamento poi si produce in profondità) e non sono state considerate le armi maggiori che producono inquinamento su un'area più estesa. E non solo: non sono stati considerati gli obiettivi colpiti. Eppure, un carro armato distrutto pieno di polvere di ossido di uranio crea un inquinamento del terreno magari 100.000 volte maggiore di quello causato da un piccolo proiettile. Perché non sono stati considerati i punti più inquinati di cui pure si conoscono le coordinate? Non solo. Ho fatto il ricercatore operativo per molti anni nella mia vita e sono stato capo del Centro di ricerca operativa nelle Forze Armate, negli anni Settanta e quindi un po' conosco il mestiere. Qual è stato il criterio di scelta dei punti in cui eseguire i prelievi? Si va in un poligono e si prelevano i campioni. Come? A casaccio? No. Nel poligono si conoscono tutti i punti di caduta di proiettili bombe e missili. Perché quando si fanno le sperimentazioni si sa ovviamente dove sono caduti i colpi, tra l'altro si deve sapere che danno hanno provocato. Il primo «esame» del poligono, alla presenza del sottosegretario Cicu, fu fatto utilizzando tre secchielli, con uno dei quali venne raccolto il materiale nei pressi del ristorante in cui il gruppo aveva pranzato. Non so se questo è un criterio logico. Con quei tre secchielli si dichiarò che i 135 chilometri quadrati di terreno (ma si dovrebbe considerare anche la parte «a mare») del poligono di Salto di Quirra erano sicuri. Con tre secchielli? Dicono che successivamente sono stati fatti 1.500 prelievi: certamente, ma come? Andavano individuati i punti di caduta dei proiettili, gli obiettivi colpiti, si doveva fare una ricerca mirata. A ciò va aggiunto che prendere in esame l'inquinamento causato dal solito piccolo proiettile in un'area di 100 metri quadrati è ben poca cosa. Se si adotta questo criterio (un campione per ettaro), in un poligono di circa 13.000 ettari si devono prelevare 13.000 campioni. Quindi, anche i 1.500 prelievi fatti, non so con quali criteri, sono comunque pochissimi rispetto all'estensione del terreno del poligono.

Contesto la validità di questi studi e contesto che non siano stati consultati esperti con conoscenze adeguate su come si effettuano i rilievi per chiedere loro se fossero d'accordo.

C'è un altro elemento che contesto in tutta la vicenda e su cui ho avuto uno scontro violentissimo nella conferenza che si svolse presso l'Istituto superiore di sanità nell'ottobre 2004. In campo scientifico lo scambio dei dati di base è essenziale. Uno scienziato non si permetterebbe mai di dire: non ti do i dati e quindi non mi puoi contestare. Ci deve essere uno scambio. Il Ministero della difesa non può dire: non ti dico nulla di quello che ho fatto. Quando ho espresso questa affermazione, mi hanno risposto che mettevo in discussione l'onorabilità dell'Istituto superiore di

sanità. No, non la metto in discussione, ma voglio conoscere su quali elementi ci si è basati nelle relazioni Mandelli. Ho il diritto di conoscere. Voi mi fornite i dati e io verifico se secondo me avete fatto i calcoli bene o male. Questo non è stato possibile. Quindi, non c'è nessuna disponibilità a un confronto. Se tra i consulenti della vostra Commissione, come sono sicuro, ci sono esperti nel settore epidemiologico credo che potranno confermare quanto dico: che in campo scientifico deve esserci la possibilità di mettere a disposizione dell'altro (della controparte) i dati, in modo che si possa fare un confronto. Non prendo a scatola chiusa quanto afferma il Ministro della difesa, nel modo più assoluto.

Si è fatta poi un'osservazione giusta in merito alle corazze. Anche le corazze, nella maggior parte dei casi, sono fatte di uranio impoverito. Non so se è stato studiato il fenomeno dell'impatto di un proiettile all'uranio impoverito contro una corazza fatta dello stesso materiale, perché in un certo qual modo anche quest'ultima finisce poi con il «collaborare» all'inquinamento: una volta che a 3.000 gradi si fondono sia il proiettile che la corazza, se la corazza è di uranio impoverito, un piccolo contributo all'inquinamento anche essa lo dà. Immagino che siano stati fatti studi in merito, che però non conosco. Probabilmente, bisognerebbe chiedere il parere a qualche tecnico che lavora all'Oto Melara, perché quella è la ditta che produce e che testa i carri armati in Italia. Anche al poligono di Nettuno ci svolgono importanti sperimentazioni, perché è un poligono internazionale, si sparano dal mare proiettili di tutti i tipi (abbiamo avuto molte notizie di persone che pensano di essersi ammalate). Quindi, non si tratta solo della Sardegna, ma anche del Lazio, della Puglia, del Veneto e di altre Regioni; infatti, i poligoni non si trovano solo in Sardegna.

L'ultima osservazione riguarda la problematica dell'assistenza, in merito alla quale ringrazio per la solidarietà che è stata espressa. Per me è un aspetto molto importante. Ripeto, sulla questione delle leggi nn. 308 del 1981 e 280 del 1991 sono disposto ad avanzare qualsiasi protesta, anche nei riguardi della Presidenza della Repubblica, perché in ultima istanza il Capo dello Stato è anche il Capo delle Forze Armate. La mancata erogazione delle speciali elargizioni previste da tali normative a centinaia (o a migliaia) di volontari (non conosco il numero esatto) è un fatto estremamente grave che non dovrebbe accadere in uno stato di diritto. Spero che i Presidenti delle Commissioni difesa del Senato e della Camera, ai quali tre giorni fa mi sono rivolto con una lettera, allegando tutta la documentazione del caso, chiedano alle rispettive Commissioni di esprimersi sul punto. Nel nostro Paese non sappiamo come si deve interpretare una legge del 1981. Dal 1981 sono passati ben 24 anni: è possibile che un Parlamento non conosca la corretta interpretazione di una norma di legge di 24 anni fa e che per 24 anni si sia andati avanti senza conoscerne l'interpretazione? Mi sembra francamente un assurdo. È una questione molto seria perché riguarda la vita e la morte, cioè la salute, di tante persone. Non è una questione tecnica, è una questione etica di grandissimo rilievo e mi meraviglio di non avere ricevuto risposte rassicuranti in merito.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Accame per la sua esauriente relazione e per i chiarimenti che ci ha dato in ordine ad importanti questioni. Prenderemo naturalmente in considerazione la possibilità di una sua eventuale successiva audizione.

La ringrazio ancora per la partecipazione ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16,20.